

in(Càvo)

tributo a Jorge Oteiza

"Da tempo ho sentito il vuoto, ma mi sono rifiutato di gettarmi nel vuoto, fui vile come tutti e tutto, credevo di rifiutare soltanto il mondo, so che non potevo rifiutare quello che non è, rifiutavo il vuoto, è di questo di cui maggiormente soffro".

Antonin Artaud

Sottolineare ancora una volta, qui, nello spirito di questa collettiva, il valore del grande scultore basco Jorge Oteiza (1908 – 2003) e della forza ripetutamente attuale di una poetica fortemente perseguita dall'artista lungo una vita dipanata nel silenzio del gesto e nell'intimità del pensiero verso la ricerca di un *vuoto* assoluto inteso come *valore* assoluto, tema conduttore della mostra *in(Càvo)*, traduce, ora più che mai, il bisogno di individuazione, nell'approccio alle peculiari esigenze espresse dall'arte (all'interno delle molte *contemporaneità* di cui oggi si compone) di nuovi spunti espressivi e nuovi sviluppi comunicativi strettamente connessi al futuro della sua produzione e della sua fruizione. Sopravvissuta ai traumatici empirismi delle prime e seconde avanguardie novecentesche, alla brutalità nichilista di un *secolo breve* denso di tranelli indotti da parossismi talvolta solo pretestuosi, da iperboliche accelerazioni linguistiche spesso sterili e improduttive, dal cortocircuito delle provocazioni moderniste, l'arte, intesa come atto espressivo congenito e quindi puro, manifesta il bisogno di riacquisizione di un preponderante ruolo perduto, istintuale e contestuale alla percezione del nostro sentire sociale, come concetto logico e ponderato di potenzialità tramutate in atti nelle quali riconoscersi o attraverso le quali essere riconoscibili. Quasi nel silenzio di una preghiera o nella litania monotona e ripetuta di un mantra interloquuto con le proprie intimità, gli artisti avvicinano il concetto di *vuoto* come spunto estremo di ricollocazione e di affermazione. Nel bianco virgineo pronto a macchiarsi di sangue e a macchiarsi di vita, *in(Càvo)* assume così il valore di un ganglio sinaptico nel quale convergono e dal quale dipartono differenti e numerosi stimoli rigenerativi; un progetto *in fieri* potenzialmente infinito nella cui infinita vuotezza, nella cui sacra vuotezza, l'incertezza della sparizione coraggiosamente evita lo smarrimento, riempiendosi invece di nuove spiritualità nelle quali ridefinire le condizioni essenziali di partenza e di arrivo della comunicazione stessa che richiede un emittente, un ricevente, un messaggio ed un registro condiviso. Scavare il vuoto è penetrare a fondo e condividere la sostanza delle cose, sia essa relativa o assoluta, per ritrovare, nell'assenza la pienezza. Di fronte al frantumarsi dell'uomo e della propria opera, al suo aprirsi per svelare la *vuotezza*, affiora una nuova coscienza che nello spazio illimitato intravede aprioristiche

forme di amorfici contenuti; dal loro aggregarsi e disporsi con apparente casualità nel vuoto, dal loro timido dominare lo spazio, nascono idee.

Agli artisti qui presenti (e a tutti quelli che hanno partecipato alla selezione) è stato solamente chiesto di *sentire* il vuoto e di esserne parte, nel pensiero; preso atto perciò dell'impossibilità di vedere il *nulla* e della necessità di perseguirlo con altri strumenti, con digressioni estreme e approcci non più guidati da linee guida certe ma da vibranti intuizioni – rinunciando dunque alla rilettura mimetica dello spazio in funzione di una sua re-invenzione lungo gli assi vettoriali dei piani mentali e secondo una caotica intersezione dei piani nello spazio (luogo-vuoto-mente-luogo), le idee hanno assunto la temporanea sostanza di colore, forma, immagine, azione. Ogni intervento è un dato sequenziale indotto dalla consapevolezza di dover essere qualcosa pur nella difficoltà di esserlo, accennato dalla presenza della materia che ci rivela e ci svela, rendendoci indubitabili occupanti di uno spazio eterno, periodicamente vuoto ma pronto a rigenerarsi, crearsi o annullarsi, in reali eppur effimere presenze.

Gaetano Salerno

“He sentido el vacío desde hace mucho tiempo, pero he rechazado lanzarme al vacío, fui cobarde como todos y todo, creía rechazar solamente el mundo, sé que no podía rechazar aquello que no es, rechazaba el vacío, es esto lo que más me hace sufrir”.

Antonin Artaud

Subrayemos una vez más, aquí, en la atmósfera de esta muestra colectiva, la importancia del gran escultor vasco Jorge Oteiza (1908-2003) y de la fuerza repetidamente actual de una poética fuertemente perseguida por el artista a lo largo de una vida desenredada en el silencio del gesto y en la intimidad del pensamiento hacia la búsqueda de un vacío absoluto entendido como valor absoluto, tema conductor de la muestra *in(Cávo)*, traduce, hoy más que nunca, la necesidad de individuación, en el acercamiento a las peculiares exigencias expresadas por el arte (dentro de las muchas “contemporaneidades” de las que hoy se compone) de nuevos brotes expresivos y nuevos desarrollos comunicativos estrechamente conectados al futuro de su producción y de su realización. Habiendo sobrevivido a los traumáticos empirismos de las primeras y segundas vanguardias del s.XIX, a la brutalidad nihilista de un *siglo breve* denso de trampas provocadas por paroxismos a veces sólo de fachada, por hiperbólicas aceleraciones lingüísticas a menudo estériles e improductivas, por el cortocircuito de las producciones modernistas, el arte, entendido como acto expresivo congénito e imprescindible, manifiesta la necesidad de readquisición de un preponderante rol perdido, instintivo y contextual a la percepción de un sentimiento social, como concepto lógico y ponderado de potencialidades transmutadas en actos en los cuales reconocerse o a través de los cuales ser reconocibles. Casi en el silencio de una oración o en la letanía monótona y repetida de un mantra que dialoga con nuestras intimidades, los artistas se acercan al concepto de vacío como motivo extremo de recolocación y de afirmación. En el blanco virginal listo para

mancharse de sangre y para mancharse de vida, in(Càvo) asume así el valor de un ganglio sináptico en cual convergen y desde el cual parten, numerosos estímulos regenerativos; un work in progress potencialmente infinito en cuya infinita vaciedad, en cuya sagrada vaciedad, la incertidumbre de la desaparición no causa incomodidad o desconcierto, llenándose en cambio de nuevas espiritualidades en las cuales redefinir las condiciones esenciales de salida y llegada de la comunicación misma que reclama un emisor, un destinatario, un mensaje y un registro compartido. Escavar el vacío es penetrar a fondo la sustancia de las cosas, sea ésta relativa o absoluta, para encontrar en la ausencia la plenitud. Frente al desintegrarse del hombre y de la propia obra, a su abrirse para desvelar la vaciedad, valientemente aflora una nueva conciencia que en el espacio ilimitado reconoce apriorísticas formas de amorfos contenidos; de su juntarse y disponerse con aparente casualidad en el vacío, de su tímida manera de dominar el espacio, nacen ideas.

A los artistas aquí presentes (y a todos aquellos que han participado en la selección) se les ha pedido solamente que sientan el vacío y que sean parte de él, con el pensamiento; teniendo en cuenta sin embargo la imposibilidad de ver la nada y la necesidad de perseguirla con otros instrumentos, con digresiones extremas y aproximaciones siguiendo ya no más rutas seguras sino vibrátiles intuiciones - renunciando por tanto a la relectura mimética del espacio en función de una re-invencción a lo largo de los ejes vectoriales del plano y según una caótica intersección de los planos en el espacio (lugar-vacío-lugar), las ideas han asumido la temporal sustancia de color, forma, imagen, acción. Cada intervención es un dato secuencial inducido por la conciencia del deber de ser alguna cosa a pesar de la dificultad de serlo, señalado por la presencia de la materia que nos rebela y que nos desvela, convirtiéndonos en indudables ocupantes de un espacio eterno, periódicamente vacío pero listo para regenerarse, crearse o anularse, en reales y sin embargo efímeras presencias.

Gaetano Salerno